



IL PAESAGGIO: VEDERE E PROGETTARE COME? INTUITIVE VISIONI, TRA SAPERE ESPERTO, SAPERE COMUNE E AZIONE

Flavia Schiavo (*)

(*) Università degli Studi di Palermo; schiavo@architettura.unipa.it

La Convenzione Europea specifica la nozione di Paesaggio, sottolineando quanto anche il paesaggio degradato ne sia parte e legittimando la percezione degli abitanti, da includere tra gli "strumenti" della descrizione e del progetto. Tale visione, illuminata ed eversiva, rappresenta un salto col progresso, agendo sia sulla definizione (dimensionale) del campo, sia sulle modalità di descrizione del "sistema".

Ciò sollecita a osservare il paesaggio come un sistema aperto, fluido, eterogeneo, confutando ristrette modalità di analisi e di progetto orientate alla tutela, per punti e aree circoscritte (le "invarianti"), che "irreggimentano" un continuum.

L'inclusione della visione degli abitanti, latori di un sapere comune, pone l'accento sui modi di descrizione (e di progetto) del paesaggio, che oscilla tra una rilettura scientificamente fondata e una più immediata; tra oggettività presunta e soggettività dichiarata; tra la visione dell'outsider (il progettista) e quella dell'insider (l'abitante), interrogandosi sulla tensione tra stanzialità e permanenza temporanea.

La crisi, tra le due modalità del vedere, sancita dalla Convenzione può esser rintracciata seguendo un percorso a ritroso, cercando di capire quanto conti e quanto l'incontro con la diversità di un territorio induca interrogazioni profonde; quanto tale incontro derubrichi le categorie pregresse, quanto la descrizione compiuta da un progettista, che si avvicina da straniero, sia distante da quella propria degli abitanti e quanto, di contro, la contenga.

1. Intersezioni: complessità, matrici e trasformazioni

Se A. von Humboldt nell'800, tra scienza e veduta, re-inventa il paesaggio, concetto germinativo non più proprietà dell'arte e non solo appannaggio delle discipline scientifiche, oggi la Convenzione Europea del Paesaggio riorganizza la nozione, introducendo un'innovazione sostanziale, considerando i «paesaggi della vita quotidiana», quelli «degradati», ed avocando la «percezione» degli abitanti. Ad essa è attribuito valore rifondativo con ricadute operative, inducendo «scelte» che debbono esser «prese vicino ai cittadini», gli insiders. Anche in tal senso le "immagini" percepite dai soggetti vengono promosse, tradotte, restituite, essendo origine e anima del progetto.

Tale spostamento non è marginale: riflette una mutazione della concezione estetica; sottolinea quanto il progetto di territorio nasca tra gli uomini e che il pubblico sia lo spazio delle politiche (cfr. Arendt, 2001); introduce il concetto di paesaggio vissuto (cfr. Bertaux, 1998) e rimanda a un ambito di ricerca orientato a produrre, formalizzare e interpretare le visioni non-esperte, pensando per immagini (cfr. Rella, 2004), dichiaratamente incomplete; dilata il paesaggio che oggi coincide con tutto il territorio; materializza una teorica agorà, un contro-potere riequilibrante, uno spazio dialettico inter pares (tra insider e outsider); dà legittimità istituzionale, politica e culturale, pari a quella attribuita alle restituzioni scientifiche, alle rappresentazioni (verbali e visive), all'attribuzione del senso dei luoghi (Gasparini, 2000) – alle mappe, direbbe Lynch - degli abitanti, produttori di visioni¹, interiori e trasferibili in linguaggi per l'azione, frutto di letture non strettamente disciplinari. Esse, parafrasando Cosgrove, possono esser definite performative mapping, perché incidono sulla formazione della conoscenza e del discorso territoriale (cfr. Mondada, 2000), sulla progettualità e sull'immaginario soggettivo e sociale. Così come quelle ortodosse, tali

1 Nella duplice accezione di immagine visibile/intangibile e proiezione progettuale.



immagini sono condizionate da media culturali e da paradigmi in continua trasformazione, determinanti dell'idea e del progetto di paesaggio.

A differenza dello spazio geometrico e della rappresentazione zenitale, antitetico al paesaggio vissuto (Wunenburger, 1999), il luogo richiamato dalla Convenzione è riconducibile, nella sua complessità non astratta, all'esperienza soggettiva, esperita anche attraverso l'attraversamento e le pratiche degli abitanti.

In ambito territoriale la Convenzione è tra i documenti che ratificano il cambiamento della triade idea/raffigurazione/progetto, che si rinnova oltre il moto delle "rivoluzioni scientifiche", strictu sensu. In modo illuminato e attivo sul piano della prassi, viene proposta un'estensione concettuale, tipologica – spingendo a considerare paesaggio anche enclave prima non incluse nella nomenclatura - e dimensionale, ribadendo il superamento del "quadro paesistico", chiuso da frames. Viene, così, rotto il patto mimetico che legava paesaggio e bellezza, viene posta in discussione l'antitesi discriminante bello/brutto, l'amorfia (cfr. Rosenkranz, 2004; D'Angelo, 2001; Tosco, 2007) e ciò che tradizionalmente ha identificato quel sistema circoscritto e continuo (la cui qualità è segnata da un'estetica di matrice crociana), prevalentemente omogeneo. Ma frammentario, se guardato rispetto al continuum territoriale.

Il modello, oggi confutato, produce, in sintesi ed estremizzando, politiche episodiche, settoriali e un "disegno" areolare, "dissono" e incompleto basato sulla fissità della visione e sulla cristallizzazione. Escludendo porzioni di paesaggio, percepite ed esperite, cui gli abitanti attribuiscono, sempre e comunque al di là della bellezza accreditata e celebrata, un valore legato all'abitare, alla territorializzazione autopoietica. Corrisponde a tale ideazione un corpus di leggi, norme, strumenti, azioni, orientati a un "progetto di paesaggio" ancorato a una visione scientifica ortodossa, fondato su una specifica concezione temporale ed estetica e su un'identità concepita come permanenza.

Tale articolazione è stata derubricata grazie a una lenta, ma costante, traslazione: del senso potenziale dato al paesaggio (ipotetico e più aperto), della rappresentazione (resa da differenti attori e soggetti), del ruolo attribuito agli strumenti paesistici (o a valore paesistico) e allo stesso progetto di paesaggio (che diviene più pervasivo), dei tempi di redazione e attuazione del progetto (inteso più come un processo in divenire), dei contenuti del progetto (proposti non solo da attori istituzionali) che mirano alla resa di visioni soggettive, intuitive, frutto di sapere comune, non dichiaratamente "assoggettato" generato, anche, da "una conoscenza percorso" (Schiavo, 2005a).

Il progetto di paesaggio, tra soggettività e oggettività, produce oggi intersezioni e ibridazioni: un'evoluzione, in teoria e in prassi che assume in sé gli effetti della "modernità": della mutazione del punto di vista; dei paradigmi; del sistema dei poteri in gioco; delle tecniche di rappresentazione; delle rinnovate concezioni estetiche, che possono esser ricondotte alle teorie di alcuni autori come Adorno e Benjamin.

Considerare le aree degradate come nucleo valoriale del paesaggio vuol dire, anche, includere esplicitamente nel progetto, terrains vagues e interzone che da aree sfigurate e deformi, divengono ambito non ricusato, da riguardare, anche e più esplicitamente secondo la prospettiva degli abitanti, dimostrando che nel paesaggio non esistano i non-luoghi. Macerie o rovine contemporanee? (Augé, 2003; Tortora, 2006) Da ripensare integralmente, mantenere o modificare parzialmente? Ambiti della città concreta, né più banalmente "rimossa", né più semplicemente o radicalmente riprogettata.

La trasformazione urbana, osservata per grandi linee e storicizzata, ha sempre affrontato tale nodo, non considerando direttamente, in fasi precedenti, la percezione e la presa in soggettiva degli insiders, agendo piuttosto secondo un'ottica prettamente funzionale, utilitaristica, legata all'attribuzione di valore economico o simbolico da parte della classe dominante, o influenzata dall'apparire di paradigmi (come quello ambientale), che hanno fortemente ispirato la progettualità più recente.

Senza alcuna pretesa di costruire registri esaustivi si possono enucleare alcuni exempla. Uno marca il passaggio dalla città storica a quella contemporanea ed è relativo alla dismissione delle mura urbane. Ciò ha indotto, in molte città europee, es. Vienna o Barcellona, l'apparire di interzone, di spazi di risulta, di aree di transizione momentaneamente sospese, determinate da interventi tesi alla modificazione d'uso e di funzione. Più recentemente, al tema può esser connesso l'interesse rivolto ai waterfront urbani, pensati come strutture unitarie (Schiavo, 2008); il manifestarsi di frammenti interclusi in prossimità di aree fluviali intraurbane, determinate dalla pressione insediativa; il comparire sia di aree dismesse legate a



processi di deindustrializzazione, sia di fulcri residuali (Clément, 2004) a latere delle grandi infrastrutture o dei centri commerciali; l'evidenza di piccoli gangli urbani indefiniti, siti negli ambiti residenziali più sgranati o dimenticati, come quelli periferici.

Valutare come si agisca, secondo gli auspici della Convenzione, su tali micro e macro paesaggi degradati abitualmente visti come luoghi in declino, generati da "crolli" indotti, interventi intenzionali, lente erosioni, dimenticanze, mostra quanto si oscilli tra opposti effetti.

Il manifestarsi di una sorta di incompiuto urbano muove interventi diversi per senso politico, tempi, risultati. Ascrivibile, da un lato, alla carenza di quella progettualità più canonica che, in certi casi, più che manifestare assenza, mobilita presenze e attiva forme di cogestione o autodeterminazione da parte della popolazione che risignifica il proprio territorio. Tra le innumerevoli azioni, anche transitorie, negli interstizi che innervano le città contemporanee, esempio significativo è rappresentato da Immaginare Corviale, interzona interna che viene, a partire dal 2001, non trasformata fisicamente, ma socialmente risemantizzata. E riconducibile, dall'altro, alla modificazione concreta e massiva degli spazi di transizione secondo modalità più ortodosse che perseguono, con stilemi più classici, la costruzione di nuove monumentalità, come accaduto al Guggenheim di Bilbao, collocato a nord della città, in un terreno industriale dismesso, oggetto di una riqualificazione iniziata nel 1989, che prevedeva un aeroporto, un palazzo dei congressi, una linea della metro e la sistemazione delle rive del Nervion.

Se l'intervento nettamente trasformativo, in ambiti nevralgici, sembra esser quello più perseguito, appare interessante riflettere sulle ragioni dell'altra opzione possibile. Riallacciandosi al pensiero di E. Bloch si riflette sull'antinomia sussistente, nel progetto di paesaggio, tra miraggio e progetto² (Schiavo, 2006), tra i processi a volte inautentici e impositivi di estraniamento e di mercificazione, e l'espressione strettamente umana, rivalutando quel "marginale" che scambussola l'ordine più canonico.

Il concetto di paesaggio (aggregato di valori e significati, tra sapere esperto e sapere comune, che induce una trasformazione non settoriale e socialmente situata) e il progetto, così come inteso dalla Convenzione, infatti, spinge a declinare in modo plurimo e problematico teoria e prassi, rendendo esplicito il piano implicito degli abitanti, attivando nuove domande e considerando il non-finito come una singolare qualità dell'urbano. In tal senso i luoghi irrisolti, inclusi terrains vagues e wastelands abitati e restituiti dai soggetti richiamati in causa dalla stessa Convenzione, possono essere accolti e ripensati con moto riflessivo, misurandosi con quella natura un po' sgranata che caratterizza, appunto, la trasformazione spontanea o autoprodotta e le aree di transizione (Schiavo, 2007). In esse l'indefinito, lo scarto, il residuo sussume differenti proprietà e potenzialità, curiosamente antitetiche, quando sia vissuto dagli insiders o quando sia esaminato dagli outsiders, i progettisti.

Non è detto, quindi, che la direzione tesa al cambiamento massivo sia condivisibile e compatibile coi luoghi e col corpo sociale, così come è certo che non sia il non-intervento la strada da percorrere: riferirsi all'indefinito non intende, infatti, auspicare l'assenza di progetto, ma evocare modalità di conversione più lente, più esitanti, meno assertive, più autodeterminate, sebbene concepite all'interno di una governance incrementale e polifonica.

In una fase in cui il progetto di paesaggio diviene più pervasivo e innerva prassi e teorie, si sottolinea che, spesso, pur avocando approcci bottom-up, dichiaratamente o retoricamente partecipativi, le scelte non tengono conto delle immagini profonde degli abitanti, proponendo modificazioni sostanziali, legittimate dallo stesso rito partecipativo, colmo a volte di ambiguità non risolte. Non valutando che senso d'appartenenza, riconoscimento della terra – abitata e introiettata - si compiono tramite processi complessi che poco hanno a che fare con la trasformazione imposta, spesso vista come straniante.

² Per miraggio si intende un intervento in cui prevale l'aspetto formale e la forma rappresentata. Ogni immagine che vuol essere, come un miraggio, seducente e accattivante, ma falsa, andrebbe decostruita in itinere per ragionare sulle dinamiche nascoste, i ruoli attribuiti agli attori e ai soggetti, le conflazioni, i rapporti di potere e, oltre al disegno di suolo, gli effetti, osservando criticamente quella retorica che disorienta e illude.



2. Vedere come? Ruederi, macerie, junkspace, terreni vaghi

Items centrali sono, allora, quelli relativi: all'idea di maceria, di rovina, di entropia, di scarto, di riciclo che permea la contemporaneità³, alla trasformazione urbana partecipata o intesa come processo cogestito o autodeterminato, alla "misura" degli interventi che, a volte, rischiano, anche se teoricamente sostenuti da volontà inclusive e partecipative, di restituire agli abitanti frammenti ricostituiti di territorio, metamorfici, irriconoscibili ed estranei. Veri rimossi di ultima generazione, latori di distacco e di valori non radicati: spazi per "i vincitori", gli stranieri, i pellegrini, i city user.

Questa riflessione non intende fornire risposte definitive, quanto indagare sui nodi sinteticamente esposti, e sul rapporto tra insider e outsider, convinti che se le discipline territoriali sono scienze di sintesi (Schiavo, 2005), il paesaggio (baricentrico esito di intersezioni tra matrici, diversamente radicate e progressivamente riviste, insieme oggetto euristico e proiezione) è una macro-categoria da esplorare rileggendo le tracce diverse e le scritte territoriali.

Le vedute humboldtiane, punto origine del paesaggio contemporaneo, sono intersezione tra descrizione scientifica e immagine statica, legata allo sguardo immobile di un "attore" autoreferenziale, punto di mezzo di un sistema fisso. Il superamento di questa concezione e la riconfigurazione del ruolo del soggetto, incidono fortemente non solo sulla definizione del paesaggio, ma sugli elementi costitutivi (cosa) e sulle azioni possibili (chi; come). Il paesaggio contemporaneo non contempla più solo uno spazio aperto o parzialmente confinato trasposizione dello scorcio pittorico sei-settecentesco, ma viceversa, vive di una dimensione interpretativa/proiettiva plurale, soggettiva, dinamica, restituita da un soggetto in moto. È topos dell'ibridazione tra punti di vista e approcci differenti, tensione dialettica tra le molte barriere e uno spazio poroso, idealmente sconfinato. È dialettica tra stasi e attraversamento, tra esterno e interno. La contemporaneità, infatti, frantuma la visione, moltiplica lo sguardo e immette il soggetto che guarda e vive in un canale, un viluppo di incessante movimento, percorrenza e azione.

Autori come Simmel, Thoreau e Benjamin hanno trattato l'emergere della soggettività protagonista in ambito urbano e territoriale e reso l'errare nel paesaggio (inteso come luogo del radicamento del sé), pratica del corpo e dell'intelletto: è anche in tal modo che l'originario paesaggio humboldtiano s'incrementa e acquisisce un ulteriore valore che trascende il mero aspetto ottico e/o quello scientifico.

Oggi contributi come quelli di de Certeau e di Solnit, ci mostrano come il camminare attento (azione metaforica e materiale, attiva e partecipativa) possa essere esperienza profonda legata alla territorializzazione e alla costruzione sia di un sapere empirico "non esperto" trasferibile nel progetto, sia di un'identità civica che va oltre le geometrie, la tabula rasa della mappa, le rappresentazioni ortodosse, non ruscate ma integrate da altri sguardi: «in quest'arte di guardare la città che è la survey, lo sguardo istantaneo dall'alto, che comprende in un colpo d'occhio tutto il suo oggetto, e lo sguardo successivo e itinerante che vi cammina dentro, si alternano e si mescolano continuamente (...) lo sguardo oscilla tra il guardare dall'alto e il guardare camminando attraverso» (Ferraro, 1998).

Camminare osservando non è un'arte muta e, suggerisce Benjamin, al percorso corrisponde una restituzione. Una descrizione che include il soggetto, presente e interno, e non solo l'oggetto osservato. Una sostanziale differenza tra il paesaggio ottocentesco e quello contemporaneo sta dunque, nelle qualità attribuibili, nei modi dell'osservazione e della rappresentazione, nell'esplicitazione dell'intenzionalità potenziale legata alla modificazione.

³ Lo "scarto urbano" contemporaneo andrebbe trattato comparando le concezioni estetiche attuali con le matrici settecentesche, ottocentesche e con quelle dei primi del Novecento. Autori tra cui Burke, Heine, F. e A. Schlegel, Tieck, Schiller, Hegel, Goethe, Chateaubriand, Simmel, Benjamin, Dilthey o artisti come Piranesi o Friedrich hanno, infatti, descritto la fascinazione, il valore simbolico e l'attrazione per la rovina in relazione alla memoria, al radicamento, al tempo che passa, alle tracce, al mantenimento ed alla stratificazione. Sebbene oggi questi temi siano diversamente declinati essi sono sempre interni alla trasformazione del paesaggio urbano, coesistente teatro della conversione costruens e del disfacimento, come nota P. B. Shelley, nell' *Adonais* «vai a Roma che è insieme il paradiso, la tomba, la città e il deserto».



Gli abitanti attraversano il paesaggio, concepiscono un'immagine verbo-visiva autografa e, se coinvolti, contribuiscono attivamente al farsi politico dei luoghi, con e a fianco dei tecnici, dei politici, delle Istituzioni. Ciò presuppone uno sforzo esplicativo e metodologico per ascoltare, tradurre, interpretare, includere e dare legittimità non-retorica; consapevoli che non esistano tecniche descrittive che rendano la completezza di un luogo, le dinamiche, le relazioni sociali, la molteplicità delle visioni e delle storie: «il paesaggio», suggerisce Dardel (1986) «è un insieme: una convergenza, un momento vissuto», «non è un cerchio chiuso, ma un dispiegarsi».

La tensione verso la ricerca di nuove forme di conoscenza e rappresentazione dei fenomeni è dunque necessaria, secondo quanto suggerito dalla Convenzione. Marcel Carnè in *Terrain vague*, Pier Vittorio Tondelli in *Un weekend postmoderno* Pierpaolo Pasolini in *Petrolio*, sono tra gli autori che raccontano la banlieue parigina e italiana, mostrando come tale paesaggio dell'incompiuto possa essere abitato e descritto dagli insiders: «la forma narrativa», dice Lyotard (1979), «accoglie una pluralità di giochi linguistici: nel racconto sono ammessi enunciati denotativi (...) deontici che prescrivono ciò che deve esser fatto (...) interrogativi (...). Il racconto definisce o applica criteri di competenze che appaiono intrecciate a formare un tessuto serrato (...) organizzato in una prospettiva di insieme che caratterizza questo tipo di sapere».

Per quanto i paesaggi delle interzone, dei *terrains vagues*, dei retri, degli scarti, riguardino ab origine la città, il tema va inquadrato rispetto alle più recenti formazioni e de-formazioni del fenomeno urbano. Una lenta mutazione, che in Italia ha incipit col dopoguerra, rende palese come una nuova forma urbis contenga al proprio interno, entro un singolare *sprawl* che confuta l'esistenza di un bordo, discontinuità rilevanti e paesaggi degradati, parte e correlato del paesaggio medesimo. La codifica di tali forme insediative, condotta prevalentemente in USA, ha messo in evidenza quanto l'emergere di un nuovo ordine nell'organizzazione dello spazio abitato sia carattere delle città: delle Conurbazioni di Geddes, delle Megalopoli di Gottmann, della Exopolis di Soja, dell'Edge city di Garreau, di Post-suburbia, nonché dell'Urbanoide e della Città diffusa di Indovina, nel Veneto. Paesaggi in cui la trama appare altrimenti complessa, rapsodica, fatta di spore, priva di centri nettamente definiti o stabili. L'Ipocittà di Corboz è esemplare sia della morfologia, sia dell'assetto sociale, dell'abitato dispiegato su un esteso territorio: confutate le coordinate di riferimento, scompaiono alcuni requisiti come la densità, ora mista a quella rarefazione, nebulosa e ondulatoria, assetto sodale che contempla interstizi e interzone. Koolhaas descrive uno specifico *terrain vague* pervasivo, lo *Junkspace* affermando che esso sia la realtà elaborata dal XXI secolo. Racconta un urbano apocalittico, teatro di forze non governabili, di derive sociali ed economiche, mette in evidenza il carattere frenetico e metamorfico di tale diffuso spazio di transizione, riprendendo quanto rappresentato in *Delirious New York*, città-archetipo delle megalopoli mondiali, rette da una nuova configurazione d'ordine.

L'incessante mutazione dei contesti e delle discipline territoriali che si riorganizzano continuamente in nuovi assetti di sintesi⁴, mette in netta evidenza quanto il mondo non sia un oggetto trasparente né commensurabile. La totalità urbana e territoriale è instabile e sfugge a qualunque descrizione essa, pur mirando verso ciò che intende raffigurare, come un asintoto non lo raggiunge mai: rappresentazione e descrizione impongono, in sostanza, un'invenzione ininterrotta. Amin e Thrift (2001), per rendere la complessità, sostengono che «una possibilità è rappresentata dall'uso delle metafore, per catturare pratiche ricorrenti». Richiamando «tre metafore forti che rientrano nella tradizione dell'urbanesimo del quotidiano. La prima è la transitività, che sottolinea l'apertura spaziale e temporale della città. La seconda coglie la città come un luogo con numerosi ritmi, che procede attraverso incontri giornalieri e molteplici esperienze del tempo e dello spazio. La terza considera la città un'impronta: tracce di movimento impresse dal passato e dal presente e collegamenti che attraversano e superano i limiti della città». Assume, in questa ottica, rilevante importanza la ricerca di tecniche espressive efficaci nella costruzione dell'immagine del contesto, consci di quanto il paesaggio, artificiale e naturale, sia sfuggente. E' insieme la cosa e l'immagine della

⁴ La disciplina urbanistica, piuttosto che formarsi tramite aggiunte o addizioni progressive, tende a aggregare immagini di sintesi, per mezzo di contributi, paradigmi, apporti e permeazioni, provenienti da teorie, discipline, saperi e tecniche differenti (Schiavo, 2005).



cosa, è categoria del dire e del vedere, è polisemico e plurale: né discipline né soggetti ne esauriscono il senso.

In tale prospettiva, piuttosto che potenziare approcci unilaterali o iperspecialistici, la sperimentazione dovrebbe registrare non solo geometrie e categorie, ma rilevare e accompagnare le pratiche e le azioni dei soggetti che esperiscono e costruiscono lo spazio. Un sistema che, a partire dalla percezione degli abitanti, mobilità, come nota Raffestin (2005), «linguaggi differenti» puntando su «un'evoluzione particolare dello sguardo». Se il paesaggio geografico è stato rappresentato, spesso, con gli strumenti elitari della scienza, quello soggettivo è un testo aperto e si avvale di una lingua più inclusiva e quotidiana, che ne mette in evidenza il carattere mobile ed evolutivo. Parafrasando Barthes possiamo distinguere, nel paesaggio, più livelli di senso. Quello informativo, che rimanda al tempo storico e all'investimento culturale compiuto da chi rappresenta e osserva; quello simbolico della significazione, che rimanda a valori sovrastorici; quello della significanza, topos di un senso inafferrabile e indicibile che sfugge ai due precedenti livelli, che non può essere esplicitato tramite il solo discorso scientifico quantitativo, che segmenta e tematizza gli aspetti. La significanza, così difficile da riferire logicamente, attiva nella costruzione dell'immagine territoriale pregnante e densa, è ciò che appartiene alla sfera intima dei soggetti che immaginano.

Oltre ad essere una categoria scientificamente definita il paesaggio coincide, allora, con una immagine interiorizzata, più di quanto non accada con categorie altre come il "territorio" o l'"ambiente", afferenti a distretti specialistici più estranei a quel sapere comune cui la Convenzione fa opportunamente riferimento. Il paesaggio, luogo dell'esperienza vissuta, è inoltre riconosciuto dai soggetti che lo colgono anche tramite l'occhio. Oltre le teorie scientifiche è "unità" visiva primaria che collima con ciò che intuitivamente, per connaturate caratteristiche biologiche, lo sguardo abbraccia. Se da un lato il paesaggio è un continuum e non può più essere codificato come *objectum* discontinuo o limitato, dall'altro il percepire degli insiders obbliga a ripensare all'"unità visiva". Non più unico determinante dell'intervento, ma tassello di un mondo articolato: sulla veduta si radicano e s'innestano i valori attribuiti, ma non è la sola veduta a essere cardine del progetto e dell'idea.

Il concetto contemporaneo di paesaggio è topos tensivo tra innovazione e tradizione, fulcro potente della progettualità attuale, curiosa intersezione tra nuovi significati, prassi e persistenze. Emerge, dunque, un vedutismo contemporaneo e un iper-concetto complesso: che sussume, nel contempo, ciò che si vede, si vive, si pensa. Rappresentato tramite confluente e inferenze incrementalmente, il paesaggio sussiste nella vita di tutti, ma viene percepito, consapevolmente/inconsapevolmente concepito e restituito in modo assai differente a seconda della condizione e dello status dell'osservatore: outsider, insider, esperto o non-esperto. I *terains vagues* riappropriati possono, allora, essere definiti come i nodi di un paesaggio non-ufficiale, una contro-rete sociale, fulcri geografici non-istituzionali, geografie interiori traducibili in spazi, esposizione di un mondo, esercizio della vita politica attiva, strumento dell'organizzazione di un nuovo ordine. Le azioni compiute, analogiche ad alcuni processi primari, assumono valenza rifondativa, possono dichiarare i valori della cultura locale espressa nei contesti di prossimità e basata sulla "logica del concreto" (cfr. Lévi Strauss, 1978) degli abitanti chiamati a partecipare dalla Convenzione.

Riferimenti bibliografici

- Amin A. Thrift N. (2001), *Cities. Remaking the Urban*, Cambridge, Polity Press.
Arendt H. (2001), *Che cos'è la politica*, Torino, Edizioni di Comunità.
Augé M. (2003), *Le temps en ruines*, Paris, Galilée.
Bertaux D. (1998), *Les Récits de vie*, Paris, Nathan.
Clément G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Paris, Édition Sujet/Objet.
D'Angelo P. (2001), *Estetica della natura*, Palermo, Aesthetica.
Dardel E. (1986), *L'uomo e la Terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli.



- de Certeau M. (2001), *L'invenzione di quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza*, Milano, Jaca Book.
- Gasparini A. (2000), *La sociologia degli spazi*, Roma, Carocci.
- Gennari Santori F., Pietromarchi B. (2006), *Osservatorio Nomade. Immaginare Corviale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Lévi-Strauss C. (1978), *Myth and Meaning*, University of Toronto, Toronto.
- Lyotard J.-F. (1979), *La condition postmoderne*, Paris, Le Editions de Minuit.
- Mondada L. (2000), *Décrire la Ville*, Paris, Anthropos.
- Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio*, Firenze, Alinea.
- Rella F. (2004), *Pensare per figure*, Roma, Fazi.
- Rosenkranz K. (2004), *Estetica del Brutto*, Palermo, Aeshetica.
- Schiavo F. (2005) *Tutti i Nomi di Barcellona*, Milano, FrancoAngeli.
- Schiavo F. (2005a), "Scardinare il mondo. 'Piccole' percezioni per grandi idee: lo sguardo dei bambini attraversa la città", in Cecchini A., Plaisant A. (a cura di), *Analisi e modelli per la pianificazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 351-561.
- Schiavo F. (2006), "Miraggio/Progetto", in Indovina F. (a cura di), *Nuovo lessico urbano*, Milano FrancoAngeli, pp. 124-129.
- Schiavo F. (2007), "Abitare gli spazi di transizione dalla visione zenitale alla 'conoscenza percorso'. Il caso di Marcon", in Caldura R., Dragotto M. (a cura di), *Marcon. Paesaggi di transizione*, Venezia, Cicero, pp. 127-143.
- Schiavo F. (2008), "Inattese densità. Il waterfront come rappresentazione di una rinnovata idea di spazio", in *Atti del IV Forum Internazionale: Le città del Mediterraneo (Reggio Calabria, 27-29 maggio 2008)*, pp. 48-49.
- Stati membri del Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.
- Tortora G. (2006, a cura di), *Semantica delle rovine*, Roma, manifestolibri.
- Tosco C. (2007), *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino.
- Wunenburger J.-J. (1999), *Filosofia delle immagini*, Torino, Einaudi.